



La lezione di Fossoli

lectio magistralis di Pier Paolo Portinaro

2 dicembre 2021, ore 11.00

Giustizia, verità e rimozione nelle transizioni storiche. Le lezioni del XX secolo e le prospettive nel XXI

► Abstract

Premetto che per chi sia interessato ad approfondire il tema, le considerazioni che saranno svolte si basano sulla mia monografia *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano 2011. Una versione sintetica delle tesi sviluppate nel volume si trova nell'articolo *Transitional Justice. I conti con il passato*, in "Teoria politica", 25 (2009), nr. 1, pp. 5-26 (purtroppo di questi testi non dispongo più del pdf).

Scena I. Prenderemo le mosse dal mondo classico, in particolare dall'antichità greca. Eschilo nell'*Eumenidi* dà conto dell'istituzione dell'istanza giudiziaria (l'Areopago) che deve porre fine alla catena di vendette. Il male che insidia la città è la guerra civile e solo istituzioni che si ergano a giudici equi tra le parti possono porre fine ad essa. Gli storici per parte loro, ma anche Aristotele, danno conto del fatto che per porre fine ai grandi conflitti politici non sono funzionali i processi giudiziari ma è necessaria quella decisione politica di sospensione del giudizio sul passato (più precisamente di proibizione di ricordare il male passato) cui i Greci hanno dato il nome di amnistia. Alla fine della guerra del Peloponneso, ci dice ad es. Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi* (cap. 39), si stabilì che «non fosse lecito a nessuno vendicarsi di alcuna delle offese passate» e inoltre che le ricchezze usurpate fossero «restituite separatamente dall'una e dall'altra parte».

Scena II. Processi politici e amnistie hanno da allora caratterizzato la resa dei conti con il passato nella storia. Sulla base di una essenziale tipologia dei processi politici e delle amnistie ci si concentrerà poi sulle ragioni che hanno portato alla nascita di una giurisdizione penale universale per contrastare i "crimini internazionali (crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio) e al ridimensionamento (per altro controverso) della funzione delle amnistie per mettere fine alle violenze del passato, prendendo in considerazione l'innovazione costituita (alla fine del secolo scorso) dalle Commissioni giustizia e verità del Sudafrica (innovazione che è stata variamente sperimentata anche in altri continenti).

Scena III. La questione della memoria. In particolare più generazioni di storici tedeschi hanno in anni recenti lavorato, dopo le stagioni dell'amnesia e poi dell'anamnesi nazionale, a quella che Daniel Levy e Natan Sznaider hanno definito «cosmopolitizzazione della memoria». Come un'ampia letteratura ha chiarito, il ricordare non è soltanto un processo cognitivo ma un'attività carica di implicazioni normative, grazie alla quale cerchiamo di porre rimedio, nel costruire nuove identità, all'elusione dei fatti che consegue all'opportunismo del dimenticare. Per questo la cultura della memoria è divenuta nel corso degli ultimi decenni una componente essenziale del patrimonio normativo delle democrazie costituzionali.

In un saggio del 2009, *From Collective Violence to a common Future*, Aleida Assmann aveva dato organizzazione tassonomica all'ampio materiale che la letteratura sulla memoria andava ormai da tempo

elaborando (e fra le opere filosofiche eminenti ricorderei quella di Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003), distinguendo quattro modelli di relazioni mnestiche: *dialogic forgetting*, *remembering in order to prevent forgetting*, *remembering in order to forget*, *dialogic remembering*. Con *dialogic forgetting* intendeva la condivisione dell'impulso alla rimozione, il patto del silenzio, il tacere collettivo e indirettamente comunicativo di cui aveva parlato già negli anni ottanta un critico del moralismo politico quale Hermann Lübbe. Il secondo modello, *remembering in order to prevent forgetting*, le serviva a designare il trapasso da una cultura dell'amnesia a una cultura dell'*anamnesis*, come è esemplificata nell'assunzione della centralità della Shoah dopo un periodo di rimozione e latenza. Il terzo modello, *remembering in order to forget*, rappresentato dalla Commissione verità e riconciliazione del Sudafrica, non usava la memoria per fissare apotropaicamente un evento del passato, ma come strumento terapeutico per soddisfare l'esigenza di andare oltre, verso la riconciliazione. Il quarto modello, *dialogic remembering*, è quello verso la cosmopolizzazione della memoria, verso il conseguimento di una memoria transnazionale condivisa.

Non si deve cadere però nell'errore di ritenere che l'Europa abbia generato, dopo, il 1945, una memoria comunicativa e culturale coerente, e nemmeno che a questa sia pervenuta, nonostante gli sforzi di armonizzazione a partire dagli anni '90. Lo stress mimetico (di assimilazione del modello occidentale) a cui sono state sottoposte le nuove democrazie dell'Europa centro-orientale (e su cui merita di essere letto un recente libro di Ivan Krasner e Stephen Holmes, *La rivolta anti-liberale. Come l'Occidente sta perdendo la battaglia per la democrazia*, Mondadori, Milano 2020) sta producendo i suoi effetti anche sul terreno delle politiche della memoria.

La Germania con la sua storia post-1945 è il microcosmo di una storia di rifondazione democratica che ha interessato l'intero continente. Ma la «doppia fondazione dell'Europa – dopo il 1945 e dopo il 1989, trovandosi a fare i conti con due diverse eredità totalitarie – sfocia nella memoria divisa dell'Europa. Dal 2017 esiste a Bruxelles una *Casa della storia europea*. Aleida Assmann ci ricorda però, nel suo libro più recente (*Il sogno europeo. Quattro lezioni dalla Storia*, Keller, Rovereto 2021), anche i nomi dei musei storici sorti in anni recenti nell'Europa dell'Est: il *Museo dell'Occupazione* a Riga, il *Museo del Genocidio* a Vilnius, la *Casa del Terrore* a Budapest. Intrattenendo un rapporto ambiguo con l'identità – con quella collettiva non meno che con quella individuale –, la memoria nella sua funzione di «cemento dell'identità», può alimentare anche l'odio, il risentimento e la vendetta.

► Biografia

Pier Paolo Portinaro è stato docente di Scienza politica all'Università di Freiburg i. B., di Sociologia politica all'Università di Mainz, di Filosofia politica all'Università di Pisa e dal 1992 insegna Filosofia politica presso l'Università di Torino, dove ha coordinato il Dottorato di Studi politici. Storia e teoria. Ha svolto per molti anni attività di ricerca presso le Università di Dresden e di Konstanz. È socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino. Fra le sue pubblicazioni *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, il Mulino, Bologna 2007, *Introduzione a Bobbio*, Laterza, Roma-Bari 2008, *Breviario di politica*, Morcelliana, Brescia 2009, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano 2011, *La giustizia introvabile*, Celid, Torino 2012, *L'imperativo di uccidere. Genocidio e democidio nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2017, *Le mani su Machiavelli. Una critica dell'Italian Theory*, Donzelli, Roma 2018, *Italia incivile. La guerra senza fine tra élites e popolo*, Ananke, Torino 2019, *Il lessico del potere. L'arte del comando dall'antichità alla globalizzazione*, Carocci, Roma 2021.